

RECENSIONI

Recensione su:

GIUSEPPE BERTAGNA, *La scuola al tempo del covid. Tra spazio di esperienza ed orizzonte d'attesa*, Edizioni Studium, Roma 2020, pp. 294.

Di Hervé Cavallera

Un volume assai interessante, questo di Giuseppe Bertagna, e per più ragioni. Infatti è un intreccio di tematiche che si svolgono insieme, senza sovrapporsi, bensì aprendo innumerevoli percorsi che potrebbero avere ciascuna uno spazio a sé stante.

Vi è così la narrazione dei tanti contagi che hanno colpito il mondo dal 1957 ad oggi, dall'*asiatica* alla *spaziale* al *covid-19* e vi è, inclemente, la descrizione di come l'Occidente e in particolare l'Italia hanno malamente reagito di fronte alla minaccia e al manifestarsi della pandemia. E Bertagna giustamente sottolinea sia la latitanza propositiva della politica e delle filosofie come della pedagogia che hanno invece ceduto le indicazioni operative alle scienze mediche, le quali, peraltro, sono del tutto inadeguata a esprimere il "che fare" di fronte al disastro a cui non si sa opporre un consolidato rimedio. «Nessuno stupore, quindi, se molti dei pronunciamenti del Cts hanno subito modificazioni spesso sorprendenti anche in tempi tra loro ravvicinati. È la scienza che, assediando la città dell'ignoto, per ingaggiare con esso il suo cimento conoscitivo, impiega tempo ad espugnarla ed è costretta in molti casi a combattere a lungo casa per casa, rischiando anche i danni collaterali del fuoco amico (i litigi talvolta anche violenti tra virologi, epidemiologi, microbiologi, pneumologi, clinici, infettivologi)» (p. 44).

Di fatto il covid-19 ha modificato la stessa modalità dello stare insieme. Ciò implica un ripensamento della didattica a distanza che non può semplicemente essere impartita, secondo Bertagna, con le modalità attuali. La distinzione tra studenti che seguono in aula e altri che seguono in remoto finisce poi «sia per danneggiare in modo irreparabile la qualità dell'istruzione delle nuove generazioni, sia di aumentare le disuguaglianze già inaccettabili tra studenti, al posto di diminuirle» (p. 84). Di qui la prospettiva – ed è la *pars construens* del discorso di Bertagna – di riconsiderare la scuola nella sua interezza, sì da cambiare spazi e contenuti e la stessa funzione dell'insegnante che dovrebbe

«accompagnare lo studente ad apprendere [...] insieme ai compagni, con gli adeguati controlli di percorso, il processo inesauribile che porta dal *caos* del reale digitale e socio-storico ad un progressivo *cosmos* personale e intersoggettivo» (p. 88).

In verità, Bertagna collega senza indugio la scuola alla società e alle trasformazioni culturali ed economiche degli ultimi decenni e propone delle “strategie riformatrici” che riguardano la sussidiarietà verticale e orizzontale (pp. 147-150) - con accordi di reti tra scuole, università, accademie, conservatori e così via - e gli ordinamenti (pp. 150-153) in cui egli riprende il tema dell’alternanza scuola lavoro. Emerge una visione dell’attività scolastica in cui la lezione in presenza non esclude l’uso del digitale. «Se la cifra dei lavori educativi e didattici in presenza è quella dei lavori e degli interventi con il focus centrato sui singoli studenti e sulla qualità delle loro relazioni interpersonali, quella dei lavori a distanza [...] non potrà, dunque, che essere quella dei lavori e degli interventi da predisporre in gruppo, in maniera cooperativa tra gli studenti e allo stesso tempo tra studenti e testimoni esperti del territorio» (p. 158). Bertagna sostiene insomma una libertà e varietà dei percorsi formativi nella nuova scuola. «Questa è l’unica strada per promuovere “Big-C creator”, creativi con la C maiuscola, a livello individuale e sociale. Non risponditori e ripetitori automatici senza capacità di resilienza, visione, adattamento ai contesti e, soprattutto, di plasticità e invenzione» (p. 170). Di, di conseguenza, il richiedere che la scuola si apra in maniera strutturale e sistematica all’esterno e valorizzi con adeguate attrezzature infrastrutturali la generazione dei nativi digitali, mentre si deve ristrutturare del tutto l’intero patrimonio edilizio scolastico (pp. 189-190), mettendo da parte la «logica burocratica ministerial-sindacale abituata a vestire la realtà soltanto con le stoffe che sa confezionare» (p. 195). Una scuola che recuperi e valorizzi i saperi che gli allievi hanno assimilato fuori di essa.

Rinviando al lettore attento le diverse sollecitazioni e proposte di Bertagna, è importante in questa sede rilevare che non ci si trova di fronte alle astratte visioni di un sognatore, ma a delle proposte che scaturiscono sia da tutta l’esperienza pedagogica dell’autore, sia dalle difficoltà in cui da anni si trova la scuola all’interno del cambiamento di un contesto che vede l’affermazione crescente del digitale e le trasformazioni di istituzioni tradizionali quali la famiglia, sia da un momento storico che deve affrontare la pandemia e al tempo stesso progettare il futuro.

È altresì facile osservare che proprio la radicalità della impostazione rende poco facile l'avverarsi delle indicazioni di Bertagna in una fase storica che non concede al mondo del formativo sufficienti risorse economiche. E perciò rimane come buona illusione la speranza di un investimento veramente soddisfacente per una rivoluzione delle istituzioni educative. Di là da tali considerazioni, in sé abbastanza amare a prescindere da ogni analisi di progetti, quando Bertagna afferma che «per avere una soddisfacente formazione iniziale [...] serve una scuola e un'università che mettano al centro del proprio progressivo “instruere” conoscitivo l'azione dell'insegnare e dell'apprendere. Partire dall'azione, non dai concetti, e tantomeno dalle nozioni» (p. 280), egli ammette (o auspica) l'esserci di docenti di indubbio valore carismatico e di disinteressato spirito educativo e non invece la presenza di migliaia e migliaia di professionisti con limiti di varia natura.

Pertanto le argomentazioni di Bertagna, se sono realistiche nella parte critica, esprimono davvero, per la parte propositiva, un elemento visionario che tuttavia non è un limite, bensì un merito in quanto un compito del pedagogo è saper proporre e quindi aprire una discussione. Ecco: il testo di Bertagna ha quanto meno il grande pregio di ridare al discorso pedagogico la centralità per discutere la formazione di un percorso educativo che sia all'altezza della formazione di un domani migliore.